

## ***Giovanni Massoglia da Perosa: un brigante sulle orme di Mottino***

*Milo Julini*

**C**ontinuo la mia ricognizione tra criminali e malfattori del Canavese dell'Ottocento, iniziata nel *Canavesano 2002*, e narro la vicenda del bandito Giovanni Massoglia di San Martino Perosa. Massoglia, che ebbe a suo tempo un breve periodo di notorietà a Torino, presenta una curiosa personalità con aspetti di mitomane e millantatore oltre a quelli di malfattore brutale, assai lontana da quella del mitico *Bersagliere Mottino*.

La storia inizia nel 1849. Dopo la battaglia di Novara del 23 marzo 1849, il Piemonte è una nazione sconfitta dopo una rovinosa guerra contro l'Austria. La situazione politica si fa assai difficile per la grave crisi economica, per forti scontri ideologici, per il contrasto tra il nuovo re Vittorio Emanuele II e il Parlamento, ostile alle condizioni di pace. Il 5 aprile 1849 Genova si ribella. Pietro Mottino, il futuro brigante gentiluomo canavesano, indossa ancora l'uniforme da bersagliere. Soltanto il 20 giugno deserterà per dare inizio alla sua avventura criminale.

Anche senza Mottino, il Canavese non è tranquillo. Il 13 aprile 1849, presso Baldissero Canavese, tra il Ponte dei Preti ed il cosiddetto Bettolino, lungo la strada che da Quagliuzzo porta a Castellamonte, alcuni malfattori aggrediscono la famiglia Allaria, formata dal padre Michelangelo, dalla moglie Caterina e dal figlio Domenico. A Michelangelo prendono cinque lire, mentre uno degli aggressori spara un colpo di pistola contro Domenico, causandogli varie ferite alla faccia.

Anche nelle vicinanze di Torino non mancano gravi episodi criminali, rappresentati da «grassazioni», come si chiamano in termine giuridico queste aggressioni con violenza a scopo di rapina. In Canavese, nella sera del 19 aprile 1849, sulla strada tra Rivarolo a Salassa, presso la diramazione alla borgata Vesignano, Domenico Miccono è depredata del suo coltello. Nella stessa sera e sulla stessa strada, vicino a Salassa sono aggrediti Domenico Procaglione, in viaggio con la moglie Maria Caterina ed il loro bambino. I malfattori si dimostrano brutali. Colpiscono il bambino, in braccio al padre, con una bastonata sul capo e lo fanno cadere a terra. Per depredata il riluttante Domenico Procaglione, lo colpiscono con varie coltellate, col calcio della pistola e con una bastone. Gli provocano così gravi ferite alla testa che ne causeranno la morte nel mattino seguente. Tutta questa violenza risulta inutile, perché Procaglione non portava denaro.

Presso Torino, la sera del 21 aprile 1849, sulla strada per Pino Torinese, Domenico Guala è aggredito da quattro malviventi. Minacciato con un coltello, è depredata di cento lire. Viene arrestato uno degli assalitori che però dice di essere innocente e non rivela i nomi dei complici. Nessuno pensa che le grassazioni commesse in Canavese e questa a danno di Guala, siano opera di una stessa banda di malfattori. Per arrivare a questa scoperta dovranno trascorrere alcuni anni. Sono intanto commessi altri crimini, tra cui l'assalto a una vettura di posta. Questi assalti sono diventati la specialità del *Bersagliere Mottino*, ma non mancano imitatori. Nella notte dal 24 al 25 settembre 1853, in territorio di Chivasso, presso Castelrosso, sette individui armati di pistola, bastoni e stilette fermano la Corriera di Casale e, con minacce di morte, derubano i viaggiatori. Il bottino ammonta complessivamente a lire 3.625, più vari oggetti personali del valore di lire 817 circa.

Le indagini sulla grassazione alla Corriera di Casale ottengono inizialmente buoni risultati, grazie al senso civico ed al grande coraggio di uno dei derubati, Carlo Cedale. Cedale dichiara di avere riconosciuto uno degli aggressori, che ha già visto altre volte presso la bottega dell'arrotino di Chivasso. Questo malfattore è Pietro Giacometti, che vive a Chivasso col

fratello maggiore Giuseppe, contadino e zoccolaio. Il 3 ottobre, una perquisizione nella loro abitazione permette di sequestrare due stilette, uno riconosciuto da Carlo Cedale, perché impugnato da Pietro Giacometti durante l'assalto alla Corriera.

L'arresto dei fratelli Giacometti, operato nell'ottobre 1853, permette di far luce su una serie di grassazioni e di piccoli furti avvenuti a Chivasso e nei dintorni. I fratelli Giacometti si erano specializzati nelle aggressioni notturne a carrettieri in viaggio. Rubavano anche nelle case, asportando oggetti, tra cui un erpice, una secchia di rame, numerose lastre di ferro, tre ruote da carro, quattro cerchi di ferro da botte, un piccolo cofano pieno di biancheria e vestiti, tre coperte da cavallo, prodotti vari di chincaglieria fra cui un pacco di portasigari, due miria di baccalà, un pacco di sapone... I documenti processuali forniscono precise indicazioni sul valore e sui legittimi proprietari di questi, e di molti altri, oggetti. Ne emerge una sorta di catalogo di *contadinerie*, vero spaccato di vita popolare ottocentesca del Canavese.

I fratelli Pietro e Giuseppe Giacometti non forniscono indicazioni sui loro complici nell'assalto alla Corriera di Casale. Pietro muore in carcere e Giuseppe getterà tutte le colpe su di lui. Nello stesso mese di ottobre un arresto, eseguito in Asti, porta a nuovi, inaspettati, sviluppi delle indagini.

Il 28 ottobre 1853, ad Asti, viene arrestato Giovanni Massoglia, di San Martino Perosa (Ivrea), senza fisso domicilio, di trent'anni, soldato nel quinto reggimento fanteria brigata Aosta, celibe, già «pristinajo» (panettiere) e disoccupato da dieci anni. Massoglia è accusato di un furto commesso in Torino a danno di certo Ghiberti, proprietario di una casa di tolleranza, dove Massoglia era stato «collocato per servirvi di esploratore». Questa sibillina frase rimbalza senza ulteriori spiegazioni nei vari documenti giudiziari. Possiamo chiarirla, grazie all'esperienza di altri casi giudiziari. Il mondo della prostituzione, a Torino, è gestito per legge dalla Amministrazione di Pubblica Sicurezza, anche per l'aspetto igienico-sanitario. I funzionari di polizia mantengono i loro informatori sistemandoli come dipendenti nelle case di tolleranza, i cui proprietari sono costretti ad accettare la situazione. Devono così pagare a questi «esploratori» uno stipendio e fornire loro vitto e alloggio.

Massoglia ha saputo farsi credere adatto al delicato compito di informatore ed è stato collocato presso il postribolo di Antonio Ghiberti. Ma, nell'ottobre 1853, la tentazione del furto è stata troppo forte. Massoglia ha rubato, nell'abitazione di Ghiberti, un vestito di panno nero, un «giubbettino di satino» e dodici camicie da uomo per un valore di lire 128.

Massoglia, dopo un periodo di detenzione per furto, decide di divenire un propalatore. Il propalatore è come il pentito dei nostri giorni, con la differenza che la legislazione del regno di Sardegna, dopo il 1848, non prevede esplicitamente nessuna riduzione di pena per gli imputati che denunciano e accusano i loro complici. Anche Mottino si è fatto propalatore e, anche in questa veste poco attraente, ha continuato a riscuotere le simpatie del pubblico. Che propalatore è il nostro Giovanni Massoglia?

Non conosciamo il racconto integrale delle sue propalazioni. Certo ha fatto le cose veramente in grande, visto che la *Gazzetta dei Giuristi* così le commenterà in tono critico: «Dopo qualche tempo che egli era in prigione si decise a farla da propalatore; ma, a quanto pare, non per rendere servizio alla giustizia, come egli assicurava, bensì per imbrogliare le cose in modo da rendere, com'egli credeva, impossibile la propria condanna. Infatti egli propalava ben centoventiquattro crimini, fra cui ottantaquattro grassazioni, la maggior parte delle quali con omicidio o mancato omicidio, coinvolgendo altri trentaquattro, e se stesso qualificava sempre come capo di quasi tutti i misfatti, e capo feroce, a tal che si compiaceva quasi di raccontare che nella grassazione n. 19 uno dei suoi compagni tagliava la testa al grassato e quindi la faceva rotolare in un canale onde non impedisse la strada».

Su questa valanga di rivelazioni e di accuse interviene la verifica dei magistrati inquirenti

che formano la Camera di Consiglio. Accertano che molti dei fatti descritti da Massoglia non sono noti agli uffici giudiziari delle province dove sarebbero stati commessi. Di altri crimini erano già stati identificati i veri colpevoli. Infine, la maggior parte di coloro che Massoglia accusava non potevano aver partecipato ai delitti da lui descritti, perché in quel periodo erano in carcere. Così la Camera di Consiglio riduce i capi di imputazione a quarantatré.

Dalle propalazioni, possiamo estrarre personaggi e fatti riferiti al Canavese. Massoglia accusa un suo compaesano, Martino Torriano, di trentatré anni, contadino senza domicilio fisso, latitante, del furto di biancheria, di abiti e di un orologio di argento per un valore complessivo di lire 60,5, commesso nel mattino del 15 luglio 1850 alla cascina Paccotto presso Tronzano. Massoglia voleva anche fare rivelazioni sulla grassazione al conte di Moncrivello. Era avvenuta tra le otto e le nove della sera del 27 agosto 1853, sulla strada tra Lombardore e Leyni. Tre malfattori, armati di pistole, avevano minacciosamente aggredito il conte Gustavo Millesimo di Moncrivello e il suo domestico Armando Spirito. Al conte avevano preso lire 128 in una borsa del valore di una lira, un orologio d'oro con catenella, una piccola tabacchiera e un foulard (il tutto valeva 553,50 lire) e, ancora, un paio di pianelle del conte Alfonso di Carpenetto (20 lire). Il domestico Spirito era stato alleggerito di 23 lire e di un orologio d'argento da 25 lire. Massoglia diceva di averla commessa con altri complici. Raccontava anche di una estorsione, non riuscita, al suo compaesano Bernardo Andrina, negoziante di bovini, al quale aveva mandato una lettera anonima, datata 7 ottobre 1853, perché consegnasse duecento lire, minacciandolo di incendio, di morte e di altri gravi danni. Massoglia, con un complice, aveva aggredito Bernardo Andrina pochi giorni dopo, verso le quattro pomeridiane del 15 ottobre 1853, sulla strada da Cuceglio a Vialfré, depredandolo di circa 45 lire.

Nello stesso giorno, alle sette pomeridiane presso Chivasso, in vicinanza del ponte sull'Orco, Massoglia e due complici armati di pistola, avevano tentato di derubare i negozianti Pietro Pene e Giuseppe Calosso, che viaggiavano in calesse. Non vi erano riusciti, perché Calosso aveva colpito con una frustata uno degli aggressori e poi il cavallo, che si era messo a correre di gran carriera.

La più o meno credibile ricostruzione delle quarantatré imprese della banda di Massoglia, il 10 maggio 1856 approda alla Sezione di Accusa della Corte di Appello di Torino. I tre magistrati della Sezione di Accusa, basandosi sulla maggiore o minore aderenza delle propalazioni ai fatti accertati e sulla verifica delle asserzioni di Massoglia, talvolta non confermate, ritiene che possano restare in piedi quattordici capi di accusa. Così gli imputati, compreso Massoglia, si riducono a otto, detenuti nelle carceri di Torino. Le qualità morali degli imputati sono pessime. Quasi tutti sono già stati più volte processati e condannati, alcuni persino tre volte. Sono accusati di sette grassazioni, di associazione per delinquere, di porto abusivo di armi, alcune proibite.

Dall'arresto di Massoglia (28 ottobre 1853) sono trascorsi due anni e mezzo e ben sette anni dalla prima grassazione presa in considerazione (13 aprile 1849). Il progressivo sfortimento delle accuse, con tutte le comprensibili difficoltà di comunicazione per la verifica, ha fortemente dilatato i tempi dell'istruttoria sulle propalazioni di Massoglia.

Nel frattempo, nel 1854, presso la Corte d'Appello di Torino il 9 giugno è iniziato il processo al *Bersagliere* Mottino e ai suoi complici. Uno degli avvocati difensori nella sua arringa ha citato Massoglia. Il 26 luglio è stata pronunciata la sentenza e, il 12 dicembre, Mottino è stato impiccato.

Massoglia arriva al processo nel dicembre 1856. Non desta simpatia e ha una cattiva fama. Non appare come un propalatore che, come il suo conterraneo Mottino, denuncia i complici per aiutare la giustizia, ma piuttosto come un millantatore che cerca di pescare nel torbido.

Il processo a Massoglia e complici si svolge presso la Corte di Appello a Torino, dal 16 dicembre 1856. Si prolunga nel periodo di Natale, con altre cinque udienze, fino al 29 dicembre.

Il Pubblico Ministero è l'avvocato Bruno. L'avvocato Inviziati è il difensore d'ufficio di Massoglia. Tra gli avvocati difensori degli altri imputati, rappresentati da prestigiosi personaggi, spicca il professore cavalier Pasquale Stanislao Mancini.

Massoglia ammette tutti i capi di accusa. Gli altri imputati negano ogni addebito e Massoglia sostiene senza sosta l'esistenza dei crimini che lui ha propalato. L'udienza del 23 dicembre si apre più tardi del solito. Massoglia non può essere portato all'udienza. Viene reso noto che è affetto da tre contusioni, provocate da una sua caduta da un balcone delle carceri. L'udienza è continuata in sua assenza. Il 26 dicembre si apre il dibattimento e Massoglia viene portato in aula per ordine della Corte. Non voleva presentarsi, anche se il medico delle carceri ha dichiarato che le lesioni non gli impedivano di presenziare all'udienza. Sono interrogati un detenuto e due guardiani che hanno assistito alla caduta di Massoglia. Viene stabilito che è stato lui a gettarsi di proposito dal balcone delle carceri che porta alle latrine. Non si capisce però se lo abbia fatto con la speranza di evadere oppure per suicidarsi. Per valutarne lo stato mentale, Massoglia è visitato, in aula, da due medici, che non lo ritengono uno squilibrato. Così, il 26 dicembre, il Pubblico Ministero può iniziare sua arringa, che occupa gran parte anche della udienza seguente. Chiede la condanna a morte per Massoglia e un altro accusato e, per gli altri imputati, lavori forzati a vita e per venti anni.

L'avvocato Inviziati, difensore d'ufficio di Massoglia, si impegna al massimo per far valere tutte le attenuanti che riesce a far emergere nella pessima condizione del suo assistito.

Gli altri difensori attaccano la propalazione di Massoglia in vari modi, in particolare con il recente tentato suicidio e chiedono l'assoluzione per i loro clienti. Degna di nota è l'arringa del professor Mancini, il quale si dilunga ad analizzare il valore morale, giuridico e materiale della propalazione, parla della diffidenza dei giureconsulti romani verso i propalatori, dice che al presente nella ricerca della verità, si abbia molto da invidiare agli antichi. Cita brani di Beccaria e di altri studiosi contro le propalazioni e dimostra come il tribunale che si affida alla propalazione invoca l'aiuto di chi l'offende.

Il 2 gennaio 1857, viene letta la sentenza. La Corte di Appello ha accolto soltanto in parte le richieste del Pubblico Ministero. Condanna Massoglia a morte, due accusati ai lavori forzati a vita, due ai lavori forzati a tempo, uno a due anni di reclusione. Due sono assolti.

Massoglia presenta un ricorso in Cassazione, che lo respinge il 20 febbraio 1857. Con Regio Decreto 3 marzo 1857 la pena di morte gli è commutata nei lavori forzati a vita. Scampato alla forca per grazia del re, Massoglia finisce al bagno penale di Genova.

Sulla fine del nostro personaggio ci informa Giacomo Borgonovo (Genova, 1828-1893), avvocato penalista, democratico e repubblicano, autore del libro *Il patibolo, il carnefice ed il paziente: ventiquattr'ore di storia* (Genova, 1865 e 1868). Convinto sostenitore della abolizione della pena di morte, Borgonovo narra nel suo libro un suo incontro con Pietro Pantoni, esecutore capo della città di Torino, avvenuto nel 1865. Pantoni gli racconta, tra l'altro, di essersi recato a Genova per giustiziare due forzati. Borgonovo li identifica come Giovanni Massoglia e Antonio Rebusio, forzati a vita nel bagno penale di Genova, condannati a morte, con sentenza del 29 luglio 1858, per aver ucciso un altro galeotto nell'Arsenale. Si era così tragicamente conclusa l'avventura dello squallido malfattore canavesano Giovanni Massoglia, capobanda eminente più a parole che nei fatti.